

LO STILE FREUDIANO: TERMINOLOGIA, METAFORA E STRATEGIE TESTUALI NELLE OSF¹

FAUSTO PETRELLA

Il mio professore mi ha detto - ed è la prima persona che osa dirmelo - che avrei ciò che Herder chiama così bene uno stile «idiotico», cioè uno stile che è al tempo stesso corretto e caratteristico. Questo fatto incredibile ha suscitato la mia giusta meraviglia, e non perdo occasione di propalare ai quattro venti la lieta notizia, la prima nel suo genere. Per esempio lo faccio sapere a Lei, che finora non si era accorto di scambiare lettere con uno stilista della lingua tedesca. E ora Le consiglio, non come una persona interessata, ma come amico: conservi, raccolga, custodisca: non si sa mai!

Freud, Lettera a Emil Fluss, 16 giugno 1873

Nel presente lavoro cercherò di mettere in evidenza e discutere un aspetto che ritengo fondamentale nelle *Opere di Sigmund Freud*. Si tratta della dimensione stilistica della sua scrittura, quale soprattutto si esprime nel suo linguaggio figurato, di cui cercherò di mostrare alcune caratteristiche. In particolare evidenzierò alcune modalità e funzioni del vasto impiego di similitudini e metafore, e gli effetti stilistici e costruttivi di questo ricorso all'analogia.

Qualcuno potrebbe chiedersi a buon diritto quale interesse può ancora presentare uno studio del genere per la psicoanalisi odierna.

In realtà, a 150 anni dalla nascita di Sigmund Freud e a 67 anni dalla sua morte, molti psicoanalisti continuano a fare riferimento alla sua opera scientifica come a un momento iniziale non veramente superato e al quale si ritiene necessario tornare costantemente. I motivi che inducono a questo ritorno sono vari e non sempre condivisi dagli psicoanalisti, il che attiva una certa polemica tra chi da un lato è accusato in questa rievocazione di

¹ Pubblicato sulla "Rivista di psicoanalisi", n. 52, 2006, pp. 101-128, "Centocinquant'anni di Freud: il corpus freudiano".

passatismo e di ritualismo rispetto al rigoglioso sviluppo analitico post-freudiano; e, dall'altro, chi ritiene, con le più varie argomentazioni, che Freud sia una presenza ancora scientificamente viva e mostri un'attualità persistente, tale da non consentire liquidazioni del suo pensiero senza gravi danni per lo sviluppo della psicoanalisi.

I motivi per ritornare a Freud - nell'occasione di un centenario o di un centocinquantesimo - possono essere certamente anche solo storici, celebrativi, o addirittura autocelebrativi per gli appartenenti alla società scientifica da lui fondata. Ma tutto lascia pensare che molti psicoanalisti attribuiscono al riferimento a Freud un significato assai più che celebrativo o storico.

In particolare, è una mia opinione, del resto condivisa da parecchi che il suo modo di elaborazione stilistica-concettuale delle scoperte e delle conoscenze psicoanalitiche, rivesta ancora oggi un significato non trascurabile. E ciò sia per la formazione, auspicata permanente, degli analisti, sia per la loro riflessione scientifica attuale e *in progress* e anche per la formulazione di nuovi modelli e concezioni.

Le discipline scientifiche più rispettabili possono, anzi devono, per poter progredire, dimenticare del loro passato, che va costantemente superato e che rende obsolete, se non false, le precedenti concezioni e inadatti i vecchi utensili. Come ha recentemente ricordato Paolo Rossi (2001), Alfred North Whitehead ha scritto - facendo riferimento alla fisica - che «una scienza che non esita a dimenticare i suoi fondatori è perduta»; ed è facile gioco mostrare che appellarsi a Freud, se diventa un rituale o un'operazione meramente storica, può assumere toni soffocanti, catechistici o fideistici. È stato denunciato da più parti (ad esempio da Otto Kernberg, 1986 o da Anne Marie Sandler 1998), il rischio consistente di promuovere, così facendo, una formazione analitica sbagliata o addirittura stupida e demotivante.

Ma per molti analisti la ricerca psicoanalitica odierna sembra continuare a richiedere, tra le tante cose, il passaggio obbligato e non banale attraverso l'opera freudiana. In questa prospettiva essa non è stata e non può per ora essere affatto relegata in un passato ormai superato. Si mostra al contrario ancora vitale e fortemente inclusa nel discorso psicoanalitico del presente. La formazione analitica richiede certamente l'acquisizione di un'operatività tecnica sempre più consapevole e efficace, secondo un processo di sviluppo che, con una certa approssimazione, potremmo considerare relativamente lineare nel tempo e che ha introdotto

dopo Freud importanti innovazioni. La pratica psicoanalitica d'oggi è certamente molto diversa da quella del primo o dell'ultimo Freud. Accanto a quest'andamento progredente, dobbiamo tuttavia riconoscere la necessità di costanti ritorni all'opera fondatrice, secondo un moto che non traccia linee rettilinee, ma circoli, dove il contatto con le fonti originarie del pensiero psicoanalitico è ripreso in forme che si rinnovano sensibilmente ad ogni spira.

L'opera di Freud continua insomma a essere inclusa nel campo della riflessione odierna, senza richiedere di essere smantellata, rottamata o relegata in soffitta. Bisogna tuttavia che i ritorni alle opere di Freud non siano un'operazione meramente erudita, né un modo per confermare una propria identità professionale instabile, o per zavorrare un sapere troppo volatile e incerto, appellandosi all'*auctoritas* di un creatore originario o di un Padreterno che sarebbe presente in ogni luogo. Ciò genererebbe alle lunghe una impasse circolare sterile e dannosa.

È per la sua capacità di dare forma a una problematicità interminabile che raggiunge livelli di grande consapevolezza concettuale e artistica, che l'opera di Freud dovrebbe rappresentare un riferimento sempre attuale. La complessità determinata dall'estensione dell'opera e dal groviglio dei suoi registri concettuali e stilistici, sfida la normalizzazione scientifica e costringe a pensare arditamente e profondamente, ogni volta più avanti e ogni volta daccapo. Se lo psicoanalista non deve perdere l'idea paradossale che la sua sia una professione impossibile nel momento in cui la pratica, e se deve sapere che la semplificazione gli è necessaria e, insieme, risulta insoddisfacente e dannosa, allora il riferimento all'opera di Freud rappresenta ancora un salutare strumento correttivo; il luogo dove si dimostra l'agibilità della contraddizione, in virtù di un pensiero che tollera gradi inusuali di incoerenza e incompletezza, e dove la chiarezza riesce a coniugarsi con l'arditezza, e la finzione ipotetica con la verità di una scoperta persuasiva.

Rispetto al proprio passato, ricorda ancora Paolo Rossi (2001, 73) citando Thomas Kuhn (1985, 381), artisti e scienziati hanno atteggiamenti nettamente divergenti. Kuhn scriveva:

Il successo di Picasso non ha relegato i dipinti di Rembrandt nelle cantine dei musei d'arte. I capolavori del passato prossimo e di quello più lontano giocano ancora un ruolo vitale nella formazione del gusto del pubblico e nell'iniziazione di molti artisti al loro mestiere. Si vedono pochi scienziati nei musei di storia della scienza, la cui sola funzione è, in ogni caso, o di commemorazione o di reclutamento, non di produrre padronanza della professione. A differenza dell'arte, la scienza distrugge il suo passato.

La psicoanalisi di Freud occupa una posizione del tutto particolare rispetto a questa caratteristica delle scienze. La psicoanalisi non è la scienza «di un oggetto che non è storia, che non ha storia», come dice Canguilhem dell'oggetto scientifico. L'oggetto della psicoanalisi è sicuramente anche un soggetto storico vivente, e ciò che l'analisi costruisce o ricostruisce e ciò che genera sono sempre anche storie singolari ed esemplari, che si possono conoscere solo se si è capaci di riconoscersi in esse. Il problematico sapere della psicoanalisi è intessuto di una soggettività, che non può essere più di tanto neutralizzata. L'arte della scrittura, con le sue implicazioni stilistiche, retoriche e figurative, gioca in psicoanalisi una parte essenziale, e certamente non solo quella di un ornamento accessorio, con la funzione di rendere più gradevole e brillante un'esposizione, un espediente marginale, oggi spesso relegato nelle esposizioni scientifiche alle immagini di «Power point».

La complessità della materia psichica, del funzionamento mentale e dei suoi effetti, non può essere sottaciuta, perché il metodo freudiano ce la pone dinnanzi continuamente, nella scrittura e, quindi, nella lettura e nell'interpretazione della sua opera. Anche su essa occorre che si cimenti la consapevolezza e la riflessione sui metodi e i linguaggi della psicoanalisi. Una disciplina che è evoluta nel quadro del mondo occidentale odierno, con tutte le sue complicate vicende e vorticose trasformazioni rispetto all'epoca in cui il pensiero freudiano poté iniziare a prendere forma e affermarsi. Col rischio che il tempo presente faccia apparire troppo lenta e impacciata quest'evoluzione, inadeguata più che mai alle istanze di una contemporaneità, che può indurla ad assumere modi clinici e teorici sbrigativi. Rispetto a questo rischio, rifarsi allo stile freudiano può rappresentare un salutare antidoto.

Stile e idea nella scrittura freudiana. Testo clinico e testo metapsicologico. Vicissitudini della metafora

La scrittura di Freud non è solo comunicazione, ma ancoraggio, «fissaggio» e costruzione nel discorso scritto di una realtà volatile e cangiante come quella psichica, in modo da conferirle solidità e potervi sempre ritornare. La costruzione della psicoanalisi è insomma anche un fatto di scrittura. Non una scrittura qualsiasi, ma una scrittura altamente letteraria, e che insieme si accordi con la cura parlata, alla quale finisce per

corrispondere, sino in certi casi ad identificarvisi, con la sua elaborazione modellistica e lessicalizzante, argomentativa e retorica.

Il pensiero freudiano reclama insomma di essere considerato anche sul piano del testo in cui si sostanzia: un testo dalle molte implicazioni e dai diversi livelli e registri, mediante i quali l'opera si esprime e definisce sia i suoi fatti rilevanti (fenomeni, modelli e dottrine), sia le transizioni tra essi. Ogni compendio, per quanto ben fatto, mutila quel livello originario della scrittura freudiana, che potremmo chiamare poetico o stilistico - che ne rappresenta una componente fondamentale, alla quale lo studioso consapevole difficilmente può rinunciare a riferirsi

Lo studio dei testi freudiani raccolti nelle *Opere* - vero *caput Nili* della disciplina - non soddisfa dunque solo un'esigenza filologica, storica o meramente erudita, che rischierebbe di soffocare la creatività degli sviluppi successivi o di alimentare il dogmatismo dei seguaci, come spesso è stato sostenuto. Penso che il riferimento a Freud sia importante e inevitabile per conoscere la varietà dei nostri procedimenti concettuali, attraverso il suo modo insuperato - letterario e insieme scientifico - di configurazione del discorso teorico e clinico della psicoanalisi. In questa prospettiva - insieme concettuale e figurale - la ricerca sull'opera di Sigmund Freud non accenna ad essere esaurita e a mettere in questione negli analisti il problema delle forme della loro espressione e dell'autoriflessione critica sul nesso tra la forma e il contenuto delle idee: un elemento essenziale della loro scientificità.

La seduta analitica è certamente il laboratorio di Freud, ma anche lo scrivere prolunga il laboratorio. Qui il testo che si produce non è mai il semplice resoconto di qualcosa accaduto altrove. Il tempo per comprendere, ragionare e decidere trova nella scrittura il luogo di una ripresa temporale, nella quale il pensare ha il secondo appello dell'*experimentum mentis*. L'autoanalisi di Freud, lo studio clinico dei casi e l'elaborazione teorica e concettuale sono nati insieme, in particolare entro l'epistolario con Fliess, dove «autoanalisi+dialogo+scrittura+costruzione dell'oggetto analitico» si rivelano, per così dire, consustanziali. L'opera scientifica deve allora includere livelli che non sono d'abitudine considerati pertinenti col discorso scientifico, come l'enorme epistolario, spesso ricchissimo d'importanti elementi per conoscere il pensiero freudiano e le sue premesse personali ed emotive, qui tutt'altro che marginali.

Per ammissione unanime, Freud fu un grande scrittore. Il suo tedesco «così inconfondibilmente chiaro, semplice e flessibile» costituiva una sua peculiarità specifica, come ha scritto S. Bernfeld (1981) e il gran numero dei commentatori.

La qualità letteraria della scrittura viene certo riconosciuta a Freud con facilità maggiore rispetto alla «scientificità» delle sue concezioni. Ma il Premio Goethe, assegnatogli in tarda età dalla città di Francoforte (nel 1930 Freud aveva 74 anni compiuti), riconobbe, nella sua motivazione ufficiale, il connubio scientifico-artistico presente nella sua Opera. Asserendo che Freud procede «con metodo rigorosamente scientifico, ma al tempo stesso con ardite interpretazioni delle similitudini coniate dai poeti», venne rilevato il peso dell'*inventio* e dell'«indovinare» (*Erraten*) intuitivo e poetico nel suo sforzo di chiarimento scientifico della vita psichica: aspetti che Freud sottolinea esplicitamente nella sua notevole allocuzione (1930), scritta nell'occasione del premio.

Del voluminoso corpus delle OSF strettamente psicoanalitiche, disponiamo della traduzione italiana sistematica e completa soltanto a partire dal 1980.

La grande impresa di trasposizione delle *Opere* nella nostra lingua ha purtroppo escluso - del resto come la *Gesammelte Werke* e tutte le traduzioni in altre lingue - le ricerche di Freud neuro-patologo e istologo. La traduzione italiana delle OSF fu curata con dedizione e passione da Cesare Musatti per la parte scientifica, e da Renata Colorni per gli aspetti linguistici e stilistici complessivi. Un articolato volume di Indici favorisce ricognizioni decisive nell'esplorazione del lessico psicoanalitico e negli impieghi che Freud ne fa nell'arco di oltre 7000 pagine. La traduzione di cui disponiamo rende rispettosamente, e quasi sempre molto felicemente, il tono alto e le sottigliezze del discorso freudiano, rispettando la varietà dei registri del suo stile e le modalità retoriche ricchissime con le quali si rivolge ai suoi interlocutori interni ed esterni al testo.

Gli anni attorno al 1980 segnano anche l'avvio di un interesse specifico, non tanto da noi ma internazionalmente, per la scrittura freudiana e le sue implicazioni strutturali, con particolare attenzione alle metafore nella costruzione del discorso della psicoanalisi.²

È un rilievo corrente contrapporre un livello clinico-narrativo a un livello teorico-scientifico negli scritti freudiani, e negli scritti psicoanalitici in

² Risale al 1980 un mio scritto sulle metafore spaziali in Freud (Petrella, 1980), che fu dedicato a Musatti per festeggiare il completamento dell'OSF. Il lavoro era stato preceduto da un altro studio sulle metafore della confusione (Petrella, 1978) e seguito da un certo numero di altri miei studi su aspetti parziali della metaforologia freudiana (v. Bibliografia, incluso lo scritto di Dominique Scarfone, 2004). Il notevole libro di Mario Lavagetto è del 1985, quello di Donald Spence sulla metafora freudiana è del 1987. Il fondamentale volume di Patrick Mahony su Freud scrittore risale al 1982. *Writing in psychoanalysis* (a cura di Piccioli, PL. Rossi e Semi) è del 1996. E questo per limitarsi solo ad alcuni riferimenti.

generale. Ciò significa riconoscere la presenza di due «generi» differenti, che utilizzano paradigmi e moduli di scrittura diversi e che hanno in definitiva, almeno per ampi tratti, finalità differenti.

Mentre è compito del testo clinico simulare per il lettore, mediante gli artifici della scrittura e attraverso un racconto, la vicenda personale e relazionale dell'analisi, spetta tradizionalmente all'elaborazione scientifica e modellistica costruire la finzione dell'apparato psichico, in sé, in relazione e nel suo funzionamento generale e specifico.

Ciò avviene in Freud introducendo e facendo impiego di un vasto apparato di similitudini e metafore tratte da campi disparati. Spiccano, fra queste, le similitudini energetiche e spaziali: ma in realtà il repertorio delle immagini freudiane è estesissimo. Una parte di tali metafore sono entrate ampiamente nell'uso e si sono costituite come una terminologia che rende possibile parlare dei fatti e dei fenomeni rilevabili nell'analisi.

La metapsicologia è il luogo della modellizzazione, dove termini e concetti concorrono a costituire lo schema interno alla grande metafora dell'apparato psichico, fornendo le ipotesi del suo funzionamento. La presenza di questi due livelli, il piano clinico-narrativo e il piano teorico-scientifico-metapsicologico, ha costituito da sempre un notevole problema della psicoanalisi. Si è soliti asserire che vi sono costanti intersezioni fra i due livelli di discorso ed è stato sostenuto giustamente che non si può pensare una clinica psicoanalitica senza la teoria, e viceversa.

Il dato clinico può essere considerato come il risultato di un processo che si svolge nell'apparato psichico (personale e, insieme, bipersonale e grupppale), nella relazione terapeutica, ma anche nel dispositivo testuale mobilitato. L'insieme «campo relazionale + campo testuale» permette a sua volta certe operazioni di pensiero e di indicazione, e determina la strutturazione del campo analitico e l'osservazione.

La discorsività del resoconto clinico non deve trarre in inganno sulla spontaneità dell'operazione osservativa. Non si tratta affatto di un'operazione spontanea: il vissuto immediato è più un punto di arrivo che il punto di partenza; non esiste una dimensione clinica basata su puri «vissuti», che assomigli a un esercizio fenomenologico o alla rilevazione di «fatti». Il resoconto clinico, osservano Hartmann, Kris e Loewenstein, per quanto «fattuale», è zeppo di conclusioni fondate su assunti teorici. Questi servono a strutturare o a destrutturare l'osservazione, e forniscono indici che funzionano come un dispositivo di scomposizione, anticipazione, riorganizzazione per nuove configurazioni del materiale.

L'attenzione fluttuante dell'analista, alla quale corrisponde la libera associazione del paziente, è anche un invito a mettere fra parentesi il riferimento meccanico, il costruito e tutto quanto può essere gergo prefabbricato, incluso quello teorico. Le operazioni selettive sul materiale e la pratica valutativa deve avvenire su un piano preriflessivo; e anche il lavoro del momento teorico entro la situazione clinica - che innegabilmente esiste - deve svolgersi innanzitutto entro un'area preconsa, che presuppone un certo grado di interiorizzazione-assimilazione delle conoscenze acquisite in altra sede. Per l'analista evidentemente la propria analisi, la riflessione su altri casi, le letture, etc. Ma l'insieme delle concezioni (termini, concetti, modelli, strutture, «costellazioni»), se funzionassero solo come griglie teoriche di pronto impiego, si possono costituire come ostacoli alla penetrazione del materiale clinico.

Non interessa ora discutere come dobbiamo pensare il funzionamento del momento teorico all'interno dell'analisi clinica, quanto rilevare la difficoltà e i suoi effetti testuali e sul linguaggio che viene adottato. La terminologia può essere insieme agevolazione e ostacolo. L'inconveniente esiste e ha condotto a una diffusa svalutazione del momento scientifico e metapsicologico della psicoanalisi presso i clinici.

Autori così diversi come Hartmann, Kris, Loewenstein e Pontalis, per esempio, convergono ampiamente, al di là della grande distanza teorica che li separa, nel rilevare quanto sia forte questa tendenza svalutativa.

Hartmann et al. (1978, 135) riconoscono negli psicoanalisti un diffuso atteggiamento negativo verso la teoria, della quale si assumono le difese d'ufficio. Essi osservano che gli interessi clinici sembrano prevalere presso gli analisti, mentre la teoria tende a rimanere isolata nel limbo di una «credenza». Ciò avviene non certo perché la teoria «funziona» senza intoppi, come essi ritengono, e quindi non induce a riflettere su di essa: un po' come un organo interno, che viene ignorato finché non dà dolori. È vera la ragione opposta: che la teoria ha l'aria di non funzionare, nel senso di non costituire un effettivo momento operativo. Essa non sembra aver peso rispetto all'impellenza della cura (all'*hic et nunc*), all'immediatezza (illusoria) dell'esperienza clinica e delle vicissitudini relazionali dell'analisi. I «buoni clinici», ha affermato Peterfreund (1978), fanno scarso impiego (*little use*) della metapsicologia nella pratica clinica, in quanto la metapsicologia inibisce la comprensione clinica. Quanto a Pontalis (1968, 79 e 81), anch'egli ritiene sempre aperto un «processo» alla terminologia psicoanalitica. Qui gli analisti apparirebbero esitanti: «talvolta la terminologia ha, a loro modo di vedere, solamente funzione di schermo, di parapetto, di baluardo ossessivo per

coloro che sarebbero sconvolti da un incontro estremamente vertiginoso per le risonanze o le implicazioni personali». Ma nello stesso tempo gli psicoanalisti «vi scorgono il tesoro della loro lingua, in cui non saprebbero attingere adeguatamente non solo per orientarsi in una esperienza fluida e caotica, ma per darle un preciso settore, una struttura organica e uno svolgimento». Si deve riconoscere con Pontalis che «l'esperienza analitica è innanzitutto costituita dai suoi artifici e che è indissolubilmente connessa, nel significato in essa contenuto, con il linguaggio freudiano».

Ora il linguaggio freudiano non è solo la terminologia psicoanalitica, che tuttavia ne rappresenta un aspetto rilevante. Nel linguaggio della psicoanalisi e nel lessico metapsicologico le astrazioni concettuali impiegate hanno perduto i contatti con la loro origine metaforica. Si sono trasformati in termini che hanno perso il loro primitivo valore evocativo e vigore rappresentativo. La tensione problematica entro cui sono nati non c'è più e a malapena il nome ne conserva la traccia.

Da qui il persistente fascino e il significato non puramente rituale della lettura dei primi scritti «superati» di Freud, della sua corrispondenza con Fliess e di taluni saggi minori, dai quali si può ricostruire facilmente la primitiva necessità di rappresentare e denominare. O l'interesse di un'opera come l'*Enciclopedia della Psicoanalisi* di Laplanche e Pontalis (1967), che si sforza di restituire l'iter costitutivo di un termine, l'esigenza conoscitiva che ne ha promosso l'impiego e l'ambito di fatti che esso vuole giustificare. Non si tratta semplicemente di un'esigenza d'erudizione o di consapevolezza storica, ma della necessità di riprendere e ricreare il carattere originariamente sorgivo di certe formulazioni e di recuperare in *statu nascendi* la tensione denominativa originaria.

Le metafore metapsicologiche, subendo una terminologizzazione, si sono trasformate in concetti che, pur problematici allorché si tenta di definirli, consentono di parlare dei fenomeni dell'analisi. Tuttavia è comune avvertire nel loro impiego una sorta di mortificazione dell'oggetto (o situazione) vivente alla quale si applicano. Si assiste così a un divario fastidioso fra la descrizione clinica, che vuole conservarsi aderente al suo oggetto, e un apparato concettuale che non si identifica con l'esperienza analitica, ma che contribuisce in modo indiretto a costituirla.

I termini di questo divario non possono essere dimenticati senza inconvenienti rilevanti. Tra i primi a segnalarli fu Th. Reik (1935), quando denunciava gli abusi della terminologia analitica presenti in descrizioni di questo tenore:

In a number of cases of ejaculatio praecox I have noted in particular to addiction to their typical urethral-anal-oral fixations the presence of wealth of urethroregressive phantasies.³

Il gergo metapsicologico maschera qui le operazioni costitutive del discorso analitico e si sostituisce a esse. L'operazione di sostituzione non lascia traccia né degli aspetti intimi e personali dell'esperienza, né delle procedure che hanno reso possibile le trasformazioni.

Quando deve rendere conto della sua esperienza e descriverla, lo psicoanalista si trova di fronte a un problema stilistico rilevante, se vuole mantenere il discorso all'altezza del suo oggetto vivente. Egli corre sempre il rischio di immiserire a gergo la complessità dell'oggetto e di sminuire la portata emotiva della sua esperienza: oppure, all'opposto, di non fare mai emergere il momento strutturale e teorico, che la stessa descrizione presuppone e che deve anche derivare da questa. L'estrema noia prodotta dall'eccessiva interferenza metapsicologica in certe descrizioni è generata dal gelo introdotto da termini scoloriti che hanno perduto il loro potere evocativo.

Si può semplificare ulteriormente quest'aspetto confrontando il concetto di forza psichica con l'esperienza dello sforzo autoservativo istituito dalla «regola fondamentale» di dire tutto ciò che viene in mente, e con la pressione (suggestiva) che Freud esercitava deliberatamente all'inizio della sua pratica terapeutica per vincere le resistenze del paziente. Forza e Resistenze, prima ancora di divenire termini esplicativi, avevano a che vedere con una effettiva situazione di contrasto e di lotta: lo sforzo si trasforma in forza, la forza è riferita alla pulsione. Ma la pulsione è ormai un concetto che tende a dare una sostanza quasi-biologica, quasi-fisica a spinte e ostacoli incontrati nel corso di certe operazioni introspettive e comunicative (o auto-comunicative). Trasformandosi, ad esempio, da moto passionale in concetto, la forza entra in un'economica, un'energetica e una topica, può subire certe evoluzioni e insomma può essere «trattata» a livello di concetto. Ma sarà sempre e soltanto nelle forme della rappresentazione e personificazione, ad opera di qualche contenuto psichico in relazione con altri - ad esempio, nel quadro di un conflitto - che ce la troveremo dinanzi nel lavoro clinico.

³ Reik commenta: «La terminologia è un male necessario, di cui mi sembra si sottolinei troppo la necessità, e mai gli inconvenienti». Un riferimento a questo stesso scritto, ma in funzione del rapporto tra teoria e relazione analitica, si trova in D. De Martis e F. Petrella: *Sintomo psichiatrico e psicoanalisi*, Lampugnani Nigri, Milano 1972, 35.

Certamente il «piacere intellettuale» che aveva la prima denominazione, il primo atto metaforizzante, è perduto per chi ha ereditato il linguaggio freudiano. In cambio possediamo un apparato di concetti che possiamo usare per descrivere l'esperienza dell'analisi e per trascriverla nel linguaggio della riduzione analitica.

Al discorso metapsicologico è affidato il grado massimo della riduttività della psicoanalisi. Qui le molteplici componenti di manifestazioni psichiche come il sintomo nevrotico vengono ricondotte a processi inconsci ritenuti elementari ed essenziali, pur nella loro complessità.

Anche il lavoro clinico è riduttivo: ma la riduzione dei discorsi del paziente ad altri, del resto non necessariamente più 'semplici', riguarda enunciati appartenenti a un livello diverso rispetto a quello metapsicologico: ad esempio il livello del desiderio infantile, di cui è noto il piano strutturale. Nella clinica si sostituisce sempre una narrazione con un'altra narrazione. Quale? Si potrebbe rispondere: le solite, quelle che la conoscenza psicoanalitica ha via via individuate nella sua attività: ad esempio l'Edipo e le sue molte varianti individuali.

La pratica interpretativa tende sempre al racconto di una storia: dal testo del sogno a quello del pensiero latente, dal sintomo a quello del suo significato. Una storia o una scrittura (gli ideogrammi onirici o gli anagrammi, gli incastri e gli altri enigmi del sintomo nevrotico) vengono tradotti in altre storie. È appena il caso di ricordare che queste non necessariamente vengono enunciate, e possono in pratica restare implicite e virtuali. E che queste traduzioni sono vincolate da esigenze appartenenti ad altri livelli ancora: questioni di tatto, opportunità, franchezza; esse richiedono l'uso di un linguaggio comune, magari «scelto», come Lopez (1976, 17) ha affermato, giacché l'analista deve parlare il linguaggio dell'ideale genitale. E in ogni caso a portata dell'Io, sufficientemente prossimo al suo sguardo e sufficientemente raffigurabile. Il che implica, sul versante del paziente, che si siano realizzate certe capacità osservative, i moti preconsoci siano divenuti più accessibili, ecc.

Tutto ciò non ha rilievo nella metapsicologia: essa tende a istituire punti di vista impersonali. Ha come mira remota una riduzione assoluta e il soggetto dell'enunciazione non deve interferire con questo livello della descrizione, che aspira a utilizzare termini univoci impersonali.

Mentre il lavoro clinico deve interessare prevalentemente proprio lui, il soggetto dell'enunciazione, lo «spirito della narrazione» che si nasconde dentro il discorso impersonale dell'*Es*: cioè il paziente stesso che si sottopone all'analisi e che dovrà alla fine riconoscersi nei discorsi che produce.

L'espressione «spirito della narrazione» è tratta da Thomas Mann, che nel suo romanzo *L'Eletto* così chiama l'autore implicito che si nasconde nel discorso impersonale e che può assumere indifferentemente la veste delle tre persone grammaticali.⁴ Mann gioca ironicamente con la possibilità che egli ha di occultarsi, in quanto autore reale, in un narratore implicito o di impersonarsi in un narratore-personaggio che fa uscire il racconto dall'impersonalità anonima del «Si», mostrandosi in ogni luogo del testo come responsabile assoluto di ciò che vi succede. Lo sviluppo che conduce dall'impersonale (*Es*), al narratore implicito, al personaggio narrante, sino all'autore implicito e infine alla persona totale dell'opera è lo sviluppo stesso dell'analisi, ciò a cui il lavoro analitico mira.

Non aver voluto dare all'apparato teorico che una formulazione provvisoria e imprecisa - cosa lamentevole e più volte ammessa con qualche imbarazzo - è in realtà un'espressione dell'intelligenza di Freud, un modo per correggere la tendenza ad assolutizzare concetti e termini. Si doveva mantenere aperta la possibilità di una ripresa delle radici metaforiche dei concetti metapsicologici: non solo per rimetterli in discussione e arricchirli, adeguandoli alle nuove conoscenze, ma per conservarne la vitalità e la plasticità.

Ogni termine della psicoanalisi ha una propria storia interna, fatta di asserzioni e di successive modificazioni, correzioni e di impieghi in contesti diversi, che comunque non annullano il valore delle asserzioni precedenti, ma le articolano diversamente, permettendo un ampio «gioco». Questo gioco è necessario, perché il simbolismo onirico ce lo mostra in continuazione: se nei sogni di una paziente le pulsioni appaiono come «marocchini», questa identità simbolica deve funzionare nei due sensi, e trovare il suo riscontro anche nella teoria.

Da qui le osservazioni sempre sorprendenti di Freud sulla «impressionante concordanza» delle sue ipotesi metapsicologiche con le metafore deliranti del presidente Schreber, viste come percezioni endopsichiche dirette di fenomeni mentali che la psicoanalisi aveva formulato e costruito solo a fatica in sede teorica.

Dicendo che le metafore metapsicologiche si trasformano in concetti e si terminologizzano, riconosciamo semplicemente il destino che ogni metafora subisce con l'uso linguistico. Essa viene inclusa nel discorso

⁴ Per un'analisi delle relazioni fra i protagonisti dell'atto discorsivo entro il processo narrativo, vedi O. Ducrot, T. Todorov (1972, 354).

corrente, nel nostro caso nel lessico psicoanalitico, e con ciò se ne perde completamente il carattere figurativo originario.

Quando parliamo di «apparato psichico», ad esempio, né ci rappresentiamo visivamente qualcosa come un dispositivo, né pensiamo che stiamo trattando la psiche come se (*als ob*) fosse questo dispositivo. Ci serviamo semplicemente di questa espressione come di un termine usuale, così come non avvertiamo l'origine corporea di espressioni come «gamba del tavolo» o «braccio del fiume». Queste metafore, ormai inventivamente logore, servono per parlare e comunicare, ma non sono di per sé in grado di creare o suggerire immagini. Sono termini usuali, consuetudini del linguaggio: «svolte semantiche» (tropi) generate dalla necessità di definire e denominare il nuovo, una cosa che non ha nella consuetudine linguistica alcun «corpo di parola» che le corrisponda» (Lausberg, 1949, 177). Alla povertà del sistema linguistico, che manca di un «corpo di parola» per una cosa che abbisogna di definizione, si può sopperire o con un neologismo o con un tropo, che viene ad occupare nella consuetudine il posto del termine proprio mancante. È questa la cataresi: qui l'estensione di senso propria della metafora costituisce un nuovo termine del vocabolario, un significato traslato che si accompagna al «senso proprio del termine».

La teoria psicoanalitica ha dovuto edificare, in alcuni casi inventandolo, il proprio vocabolario e si è data la sua struttura di funzionamento. Essa ha individuato e denominato parti, luoghi, istanze in contrasto fra loro, personaggi interiori «fissi», che stabiliscono fra loro rapporti costanti: è questa la parte mitologica della metapsicologia. Ha proposto tutta una serie di termini e concetti sui quali basare la trascrizione in un linguaggio diverso - un metalinguaggio - i fatti osservabili nella clinica.

I termini impiegati sono raramente dei neologismi; sono perlopiù derivati da altri ambiti, come per esempio la fisica, e vengono quindi usati in senso traslato. Ciò avviene dichiaratamente. La coscienza del carattere metaforico dell'operazione e dello statuto «come se» del trasferimento metaforico è molto ben presente in Freud. Questa consapevolezza svolge la fondamentale funzione di impedire che sia perduto il controllo metodologico sul processo metaforizzante. Senza questa cautela si apre tutta una serie di rischi, che conviene esaminare partitamente.

a) La terminologizzazione della metafora - lo si è già detto - riduce il discorso dell'analisi a gergo scientifico. Il problema che si pone a questo punto è la sua sistematizzazione in un linguaggio univoco, gerarchizzato, provvisto forse di una sua interna coerenza, ma reso scarsamente utilizzabile.

Una lingua che non può mai essere parlata, irretita dal problema della definizione dei suoi segni e delle sue regole di funzionamento. Essa finisce per essere inutilizzabile non solo nella comunicazione con il paziente, ma anche per l'autocomunicazione e la comunicazione scientifica fra analisti. Il metalinguaggio analitico si è qui talmente emancipato dalla lingua naturale, che è la sua matrice, da non potervi più fare ritorno.

È lo stato della psicoanalisi nei manuali e nei trattati. Non se ne può negare l'utilità, ma bisogna anche riconoscere che la psicoanalisi dei manuali è la forma di trasmissione meno efficace che esista delle conoscenze analitiche. Occorre ricordarsi ad ogni istante che la trama edipica, ad esempio, o le personificazioni intrasoggettive della seconda topica - l'Io, il Super-Io, l'Es, etc. - sono innanzitutto indici di fenomeni complessi, termini che consentono di parlare in breve di vicende che altrimenti comporterebbero ogni volta lunghi discorsi. In effetti, questi lunghi discorsi vanno fatti ogni volta nella clinica, né vi possono essere scorciatoie, che «riducano» i tempi richiesti, anche se il modello teorico tende alla riduzione.

Ciò che è guadagnato dal punto di vista della precisione lessicale viene perduto sul piano emotivo-espressivo. Il risultato finale è la presenza di «metafore opache», come le chiama Henry (1975, 187): si tratta di «parole semplici o locuzioni fraseologiche che non suscitano più, nemmeno nell'intenzione del locutore, la benché minima associazione di idee col senso remotamente originario». L'immagine, sconnessa dall'emozione, è divenuta una formulazione astratta. A questo processo di banalizzazione ha fornito sicuramente un contributo la diffusione delle conoscenze libresche e divulgative della psicoanalisi, e il fatto che buona parte del linguaggio tecnico della psicoanalisi è penetrato nel discorso corrente. Comunque si realizzi il processo di opacizzazione del linguaggio, esso non può essere trattato solo nei termini esplicativi delle «resistenze» suscitate dalla divulgazione analitica. Questo problema era già presente a Freud e trova un suo momento di massima evidenza nel contrasto tra Freud e l'intemperante Groddeck.

Groddeck, insofferente per la parola che «incatena il pensiero», dichiarava la propria avversione «per i termini tecnici, anzi per ogni definizione precisa», in nome di un suo gergo personale, che gli permettesse una libertà assoluta di pensiero. Al che Freud lo invitava (in italiano) a un «sacrificio di emozione», a favore di un maggior rigore. Non averne, significava alle lunghe divenire «dogmatico e fantasioso», finire per scivolare da una descrizione troppo libera alla necessità di una definizione mistica di ciò che era rimasto nel vago (Freud-Groddeck, 1917-1934, 187).

b) Se l'eccesso terminologico conduce al formalismo e all'astrazione, a una combinatoria lontana dal corpo e dall'affetto, e che tende al modello e allo schematismo di qualche tipo, la mitologizzazione apre la terminologia al racconto e alla speculazione. Il nuovo rischio è evidente: il discorso trascolora da una metafora all'altra, da un'analogia all'altra, senza alcun centro funzionale che controlli il processo e senza nulla che assomigli a una verifica. La congettura volge al fantasioso solo che si insista. Esempi non ne mancano, in Freud stesso, ma soprattutto in certi allievi. Ferenczi con *Thalassa* o il Rank del *Trauma della nascita* forniscono un modello «classico» di come la congettura sconfini con la fantasia e raggiunga l'arbitrarietà. Questo tipo di licenza è senza dubbio poetica e le ipotesi sono suggestive o addirittura geniali, ma sono destinate a restare ipotesi. Tutto può simboleggiare tutto e ogni discorso ipotetico andrebbe vagliato. Il vaglio è rappresentato ancora dall'osservazione clinica. Non sempre questa operazione è possibile: il dato clinico può essere muto o il paziente non consentire l'auspicata verifica. È quanto accade di necessità nelle costruzioni interpretative delle primissime fasi di sviluppo, dove la fantasia dell'osservatore è sovrana.

Ovviamente, confondere i dati dell'osservazione con la produzione di queste fantasie nell'osservatore è rischioso: tanto più se si attribuisce valore confermativo specifico alla risposta clinica eventualmente ottenuta dopo una certa attribuzione di significato. Ci si dimentica che attribuire significato, mantenere entro un campo di interesse e di significazione, quali che ne siano i contenuti, esercita già di per sé potenti effetti sull'oggetto dell'osservazione.

In definitiva bisogna concordare con E. Glover, quando scrive che le speculazioni teoriche non controllate hanno una capacità... veramente sorprendente di mascherare delle apparenze come «reperti clinici». Bisogna guardarsi dalla mescolanza di «metafore teoriche e cliniche. [...] Non solo: nel caso di una serie lunga di eventi dello sviluppo un'idea sbagliata o una falsa analogia proposta all'inizio della serie non è limitata nelle sue conseguenze; continua ad agire in modo sempre più complicato attraverso tutta la serie. Viene intessuta nella trama della teoria in progresso. Se commettiamo un errore al livello iniziale, continueremo a subirne gli effetti distorti lungo tutte le nostre avventure teoriche, per arrivare infine a conclusioni false o ad altrettante false interpretazioni cliniche» (Glover 1970, 46-47).

c) Un terzo rischio è rappresentato dalla sostanzializzazione. Lo si può illustrare facendo riferimento ai rapporti che la teoria stabilisce fra

esperienza vissuta (e linguaggio che la descrive) da un lato e linguaggio fisiologico dall'altro.

È Merleau-Ponty, attento a denunciare i pregiudizi realistici in cui cadono le scienze del comportamento, a raccogliere e far sue le critiche che autori come Buytendijk e Goldstein facevano alla terminologia fisiologica. Termini quali «eccitazione», «inibizione» e simili «designano propriamente certi aspetti che ci sono resi noti dalla nostra esperienza interiore ed esterna». Qui hanno la loro massima evidenza descrittiva. Ma il fisiologo tende ad effettuare una trasposizione diretta dell'inibizione nel sistema nervoso centrale. Qui l'inibizione, che è solo un «simbolo psico-meccanico», una metafora inconsapevole, è trattata non già come una congettura, ma come un processo nervoso positivo, che giustifica fenomeni direttamente osservabili nel cervello. Per Merleau-Ponty, Pavlov viene indicato come il ricercatore che ha usato paradigmaticamente questa procedura teorica. Egli sarebbe caduto nell'errore di credere, così facendo, di usare un metodo fisiologico, mentre in realtà ha realizzato una fisiologia immaginaria, in cui si confondono fenomeni osservati direttamente nel cervello con fenomeni che supponiamo dietro le azioni dell'animale o dell'uomo (Merleau-Ponty 1942, 108).

Trasferiamo questo discorso alla terminologia della psicoanalisi. Il termine proposto viene isolato dalla sua fonte clinica, dall'area fenomenico-interpretativa che la metafora deve rischiarare, per essere impiegato solo come concetto-processo, provvisto di una sua sede: l'apparato psichico o l'apparato teorico della psicoanalisi, attorno al quale o in vista del quale viene organizzata l'osservazione e la spiegazione.

Anziché assumere la metafora come un'immagine, le si dà corpo e le si fa svolgere un'azione specifica nel sistema teorico. L'operazione sarebbe legittima, se non ci si scordasse strada facendo di questa operazione costituente, dell'esigenza discorsiva e rappresentativa di un certo affetto o di una certa fantasia, che ne ha promosso l'impiego. Alla fine di questa procedura, il dato o il fattore introdotto viene considerato un *explanans* primo, mentre si tratta ancora e sempre di un *explicandum*. Vi sono spiegazioni di cui ci si deve accontentare e che possono benissimo bastare come tali: non c'è affatto bisogno di «risalire» necessariamente a un antecedente originario o a un «primo».

La questione potrebbe apparire irrilevante o scontata, oppure eccessivamente teorica. Eppure deve essere ben presente che nella procedura conoscitiva freudiana esiste una dialettica abbastanza precisa ed evidente, anche se sottile. Un polo di questa tensione dialettica è costituito

dall'esigenza rappresentativa-descrittiva e «figurale»: qui il problema consiste nel «rappresentarsi la cosa nel modo più corretto» (Freud-Groddeck, 1917-1934, 47). L'altro è dato dall'istanza teorica e astratta. Il polo teorico può essere un coadiuvante rispetto al primo, oppure costituirsi come una difesa, che impedisce di stare aderenti ai fenomeni, stabilendo una distanza da essi. Una distanza è pur necessaria: ma si tratta di vedere se ad essere prodotta è una distanza di sicurezza o di fuga, oppure la distanza indispensabile per poter vedere, parlare e simboleggiare l'esperienza con il linguaggio.

Potremmo enunciare tutto questo in termini di fermezza dell'osservatore, in funzione della sua capacità di rinunciare temporaneamente alla conoscenza esaustiva: a precipitarsi sulla conoscenza come su qualcosa che deve contenere l'ansietà di fronte all'ignoto, al vago e al caotico. Precipitarsi subito sul senso è una procedura antianalitica, anche se l'analisi ha proprio di mira l'evidenziare il senso anche là dove esso sembra del tutto assente. Come è contrario alla psicoanalisi rivolgere le spalle al senso, cioè negarlo, proprio perché lo si è colto, ma lo si rifiuta, non lo si tollera.

Freud dice di se stesso, argomentando contro l'istanza di una conoscenza esaustiva: «Ho un particolare talento per accontentarmi della frammentarietà. Infatti l'inconscio è ancora qualcosa di fenomenico, un segno distintivo, in mancanza di una conoscenza migliore, come se dicessi: il signore nel cappotto di loden, di cui non riesco a vedere chiaramente il viso. Che cosa faccio se un giorno egli compare senza questo indumento?» (Merleau-Ponty 1942, 49).

Accontentarsi della frammentarietà significa capacità di indugiare nell'osservare prima di denominare; significa anche non volere vedere troppo e subito; accettare che la verità della scoperta sia mascherata come condizione del suo riconoscimento, anziché pretendere di denudarla. Ciò implica molta «forza di volontà», fermezza dunque, per accontentarsi della frammentarietà e resistere all'impulso epistemofilo di capire tutto e di concludere. Tattica interna nei riguardi del senso e della verità che ritroviamo in un aforisma dell'ultimo Nietzsche quando afferma che «la misura della forza di volontà è data dal grado fino a cui si può fare a meno del senso entro le cose, fino a cui si riesce a vivere in un mondo privo di senso: purché se ne organizzi un pezzetto (Nietzsche, 1887-1888, 24). Bion (1970) parlerà in questa stessa direzione di «capacità negativa».

Ogni concezione psicoanalitica, nell'atto in cui organizza il proprio spazio, procede fra i rischi sopra enunciati. Il suo linguaggio può in ogni

momento arenarsi nelle secche della terminologia; decollare nell'arbitrio della congettura, scambiando lo studio dell'immaginario con la produzione dell'immaginario. Oppure, illudendosi di modellarsi su processi biologici, ritenere di essere una fisiologia della mente, magari con la cautela di una dichiarazione di provvisorietà e in attesa di una trascrizione in un linguaggio più soddisfacente per la scienza. A questi rischi ciascuno ne potrebbe aggiungere altri con facilità.

Freud ha dovuto destreggiarsi fra i rischi enunciati ed evitarli. Possiamo ricordare i rimedi e i correttivi nei riguardi di queste possibilità. Egli era attento - contro gli eccessi teorici - a distinguere accuratamente fra i dati dell'osservazione ottenuta con procedure cliniche e le ipotesi che su di essi si potevano formulare. Quanto al suo preteso biologismo, Freud non accettava i tentativi di cambiamento del terreno, che spostassero in toto l'asse della comprensione dallo psichico al fisiologico e là si fermassero. Infine la sua terminologia non si è mai veramente cristallizzata e le sue metafore morte o moribonde vennero da lui riprese, riportate in vita, modificate e arricchite. La vita necessariamente travagliata dei termini e dei concetti della psicoanalisi, la loro provvisorietà e inquietudine rappresentano una delle maggiori difficoltà per chi aspiri ad accostarsi al suo studio sistematico.

Non esiste nella teoria un punto di vista unitario, ma ne sono stati previsti tre; inoltre con l'introduzione della seconda topica si proporrà una nuova prospettiva, scenica questa volta, dove lo psichico verrà colto nel quadro di relazioni fra personaggi interiori, senza peraltro eliminare i punti di vista precedenti. Ma è infine l'intera procedura freudiana, col suo stile complessivo e la forma della sua scrittura, a realizzare un proprio equilibrio instabile e difficile.

Il linguaggio della psicoanalisi, come si è detto, non è riducibile soltanto alla narrazione della clinica o alla mitologia e al lessico della sua teoria. Esiste forse un resto importante rispetto a queste due modalità: qualcosa come un principio di correlazione e transizione intrinseco al discorso psicoanalitico e alla scrittura freudiana, che il testo psicoanalitico impiega più che concettualizzare.

Chiamare questo resto uno «stile», lo stile di Freud innanzitutto, significa attribuire all'elemento stilistico un valore essenziale nella procedura psicoanalitica: considerarlo un principio formatore che rende possibile il movimento fra i punti di vista, crea i passaggi fra clinica e teoria, permettendo l'avventura viva del senso, che si dispiega nel gioco dell'analisi.

Naturalmente si sa che riferirsi allo stile significa essere rinviiati all'uomo, a Freud stesso e alla sua personalità. Questa resta il riferimento in

qualche modo ideale, su cui gli analisti si interrogano, in un'impresa impossibile di analisi della fonte che ha consentito che l'analisi sorgesse e si sviluppasse. Ma se ci si spostasse dallo stile inteso come insieme di moduli espressivi e di tecniche espositive, all'uomo, il discorso su Freud sfocerebbe alle lunghe nel mitico e nell'eroico: ci troveremmo ancora dentro il circolo ermeneutico dello scioglimento di enigmi o dell'eroe culturale.

Oppure ci si rivolgerebbe alla ricostruzione degli antecedenti teorici e culturali del pensiero freudiano, a quelle fonti composite e convergenti, che hanno creato le premesse per le scoperte e gli sviluppi della psicoanalisi. Sono gli apporti della filosofia tedesca dell'Ottocento, il contributo più o meno implicito del pensiero neurologico a Freud contemporaneo, sino a componenti più remote e meno facilmente definibili, come l'influenza del pensiero ebraico, della letteratura e così via. Tutte queste componenti esterne hanno certamente giocato la loro parte e non mancano gli studi rivolti ad enucleare questi antecedenti della psicoanalisi.

Restando invece sul terreno solido degli scritti di Freud, si può cercare di individuare e precisare procedimenti specifici, interni al testo e che si trovano largamente disseminati in tutta l'opera. Lo sguardo rivolto allo stile tende allora a reperire, tra metodo osservativo sfociante in descrizioni-narrazioni e momento teorico-scientifico riduttivo e terminologizzante, un terzo luogo provvisto di significato sufficientemente forte nel definire la costituzione dello spazio analitico.

Un esempio

L'esame di un breve passo freudiano tratto dallo scritto *Charcot* (Freud, 1893, 106-107), servirà ora a esemplificare concretamente un discorso finora mantenuto a un livello forse troppo generale.

Freud afferma:

Ma all'allievo [Freud] che con lui [Charcot], per ore, passava la visita nelle corsie della Salpêtrière, questo museo di fatti clinici che, per la maggior parte, a Charcot dovevano il proprio nome e la scoperta delle proprie caratteristiche, egli faceva venire in mente Cuvier, il grande conoscitore e descrittore del mondo degli animali, quale ce lo mostra un monumento al «Jardin des Plantes», attorniato da una folla di animali, oppure faceva pensare all'Adamo del mito, cioè colui che più di ogni altro, quando Dio gli affidò l'incarico di distinguere e dare un nome ad ogni essere vivente nell'Eden, poté provare quel piacere intellettuale tanto esaltato da Charcot. (Freud, 1893, 107).

Questa citazione è notevolmente indicativa, e per più ragioni, al fine di mettere in evidenza il problema della funzione del testo e della scrittura complessiva di Freud. Essa può essere assunta come paradigma specifico dello stile della prosa freudiana e come indice del modo con cui Freud tendeva a costruire lo spazio del suo discorso conoscitivo. Le considerazioni che qui Freud svolge sembrano estranee alla psicoanalisi, eppure...

Esaminiamo da vicino il testo, allo scopo di enucleare quell'aspetto della procedura freudiana, che sto cercando di mettere in evidenza.

Ci troviamo in pieno discorso commemorativo-celebrativo; ma, come si usa negli scritti di questo genere, esiste anche la necessità di tracciare un profilo critico del contributo scientifico di Charcot.

Così l'ospedale è un «museo»; Charcot è paragonato all'effigie monumentale di «Cuvier» e insieme a un novello «Adamo», impegnato nell'impresa esaltante di creazione del linguaggio.

Della fitta rete di similitudini possiamo esaminare subito alcune funzioni.

– Si tratta di un discorso celebrativo: vediamo l'immagine di Charcot uscirne immortalata, presentata in una veste ideale. Cuvier era una figura venerata delle scienze naturalistiche francesi e il monumento che lo ricordava si trovava già esposto al pubblico mentre Charcot era ancora in vita. Quanto ad «Adamo», benché la Salpêtrière non potesse certo essere un Eden se non per lo studioso delle «specie animali» là rinchiuso, si deve riferire quest'immagine alla priorità assoluta di Charcot come denominatore di nuove forme cliniche. Charcot, insomma, suscitava la venerazione di un monumento vivente e aveva un primato assoluto rispetto ad altri clinici. Le similitudini proiettano, mediante un certo climax amplificante, un alone mitico su Charcot e ne fanno una figura seconda solo a Dio stesso. Esse hanno la funzione di un ornato retorico, in accordo col tono celebrativo e gradualmente iperbolico del discorso.

– Si tratta di un discorso metodologico: allora le similitudini ci dicono qualcosa di diverso dall'ammirazione dell'allievo verso il maestro. Charcot si era specializzato nel cogliere certe ricorrenze nel caos apparente dei sintomi. Egli mostrava una eccezionale capacità di afferrare il tipico nella diversità e di descriverlo: un metodo d'osservazione che, attraverso l'assiduità assoluta con i malati, gli permetteva di cogliere, nell'eterogeneità dell'esperienza clinica, degli insiemi significativi.

Ma in ciò aveva eccelso Cuvier, che aveva introdotto genialmente il metodo comparativo in anatomia, stabilendo collegamenti inusuali nell'universo delle forme animali e istituendo correlazioni fra parti e organi

morfologicamente dissimili. L'anatomia comparata aveva rimesso in auge il principio aristotelico dell'analogia. Organi analoghi erano per Aristotele (*De partibus animalium*, I, 5, 645 b) quelli «che hanno la stessa funzione».

Così il primo uomo aveva creato un linguaggio, denominando e distinguendo gli esseri viventi sulla base della identità-differenza delle forme. Adamo aveva stabilito i nomi che istituivano (o confermavano) un'identità degli oggetti denominati. L'operazione di Cuvier, nella misura in cui coglieva il funzionalmente simile, permetteva di effettuare una nuova ricognizione nell'universo delle forme già date e nel linguaggio costituito dei simboli. In questo consisteva la sua capacità di «vedere cose nuove in cose vecchie quanto l'umanità» (Freud, 1893, 106).

Le catene di analogie del testo freudiano ci parlano dunque anche di due diversi momenti metodologici, o meglio di due stati del linguaggio presenti nella clinica: un momento analogico-comparativo, per cui si arriva al tipico attraverso un'interpretazione; un momento simbolico-denominativo, ove l'identico è posto sotto l'etichetta di un nome.

Possiamo esprimere in forma proporzionale i termini delle similitudini presenti nel passo citato. Avremo allora le due catene di similitudini e corrispondenze:

1) Adamo/viventi = Cuvier/animali = Charcot/ neuropatici

2) Eden/natura selvaggia = Museo/Natura ordinata = Jardin des Plantes/Vegetali = Salpêtrière/malattie ordinate.

Si deve leggere: Adamo sta ai viventi come Cuvier sta agli animali, come Charcot ecc.

Anche le corrispondenze verticali sono interessanti e vanno evidenziate.

Adamo/viventi Charcot/neuropatici Cuvier/animali

Eden/ Jardin des plantes/Museo/Salpêtrière

Natura selvaggia/Natura semi-ordinata/Natura ordinata/Malattie ordinate.

Si mette così in evidenza il rapporto fra il metaforizzato (Charcot, Salpêtrière, neuropatici) e la catena dei metaforizzanti corrispondenti.

Le similitudini in (1) mettono in evidenza la caratterizzazione naturalistica e biologica dei neuropatici e degli isterici, che era propria di Charcot.

Le proporzioni in (2) sottolineano la presa «museologica» su di essi. Qui museo è la raccolta, la classificazione ordinatrice e l'esposizione ostensiva e in piena luce dei materiali. Così procedeva la scienza clinica dell'epoca, questo era il suo metodo. In effetti il Jardin des plantes non ospitava solo il monumento di Cuvier, ma era (ed è tuttora) la sede del Museum National des Sciences Naturelles.

Il Jardin des Plantes stabilisce la continuità fra la natura classificata e morta del museo e la natura immortale, spontaneamente ordinata e felice, del giardino dell'Eden.⁵

Nel passo esaminato, Freud - e questo è il punto - non ha mantenuto parallele e distinte le due strade, quella del discorso metodologico, della esposizione critica e quella del discorso celebrativo, ma, almeno nella zona del testo considerata, le ha intrecciate sino a fonderle. Questa fusione dei due discorsi potremmo chiamarla, nel suo insieme, un'operazione metaforizzante, frutto dell'interazione delle due serie di similitudini, di cui spero di aver fornito sufficienti indicazioni per coglierne il complesso equilibrio e le connessioni interne.

Come ha attuato Freud questa interazione? Si potrebbe rispondere con le sue stesse parole: valorizzando nella misura massima ciò che gli veniva in mente, una felice associazione di idee.

«All'allievo...Charcot...faceva venire in mente». Qui l'invenzione di immagini è la procedura adottata. Essa è insieme la messa in scena di un discorso epistemologico e la ricreazione viva del personaggio Charcot in azione. Così Charcot stesso è messo nel museo, morto e vivo ad un tempo, immortalato.

Si propone a questo punto un'ultima e più segreta similitudine: Dio/Adamo = Charcot/X. Dove X è l'allievo, cioè Freud stesso in quanto scrittore e creatore di queste analogie: in virtù delle quali prende il suo corretto posto nella catena delle filiazioni scientifiche proposte: il posto di un allievo divenuto maestro.

Metafora/Analogia/Similitudine. Lo stile come terzo luogo

Il passo esaminato è un esempio efficace di un aspetto essenziale della procedura freudiana, che consiste nell'invenzione di immagini. L'aver scelto proprio questo per esemplificare il terzo luogo della psicoanalisi non è casuale. Qui infatti le similitudini - e in ciò consiste lo specifico contributo di Freud - realizzano, in qualche modo esplicitamente, le seguenti funzioni: 1) combinano e fanno interagire il piano simbolico-semantic, di cui è

⁵ Sulla fondamentale funzione del metodo comparativo di Cuvier, vedi M. Foucault: *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano 1970, 285. Sul mito del paradiso terrestre (e dell'età dell'oro), caratterizzato da una «regolarità selvaggia» senza regole e senza tecniche, e sul suo significato per la nozione di norma e normalità in medicina, vedi le notevoli pagine di G. Canguilhem: *Le normal et le pathologique*, PUF, Paris 1966, 178-179.

esponente Adamo come creatore di parole, con quello semiologico-interpretativo (espresso da Cuvier); 2) producono non tanto una concezione, quanto una serie di immagini, che valgono come tali, in luogo di un più lungo discorso; 3) danno vita a ciò che è morto attraverso un atto di identificazione, che è insieme scrittura, fatto stilistico e processo emotivo.

Altre similitudini avrebbero potuto fornire esempi significativi. Ho preferito esaminare la similitudine «Charcot-Salpêtrière-Cuvier, etc.» perché essa «tratta» a suo modo del processo conoscitivo stesso che raffigura. E anche perché presenta in una forma pura un procedimento stilistico che è normalmente destinato da Freud a compiti esemplificativi e argomentativi o vincolato alle esigenze teoriche della metapsicologia.

In realtà Freud aveva, per così dire, il dono della «abilità a trovare metafore». L'espressione è di Aristotele, che riteneva tale padronanza «la qualità di maggior pregio per il poeta». «È la sola cosa questa che non si può apprendere da altri, ed è segno di una naturale disposizione di ingegno: infatti il saper trovare belle metafore significa saper vedere e cogliere la somiglianza delle cose fra loro».

In effetti negli scritti di Freud si trovano disseminate un'impressionante quantità di metafore; si tratta, per essere più precisi, dell'uso quasi sistematico di analogie, soprattutto nella forma della similitudine. Spesso le similitudini sono brevi, ma ancora più spesso si tratta di similitudini assai complesse ed elaborate.

Ogni psicoanalista e studioso dell'opera freudiana ricorda un certo numero di queste immagini esemplari e talora ricorrenti, quelle che più lo hanno colpito o quelle che si sono maggiormente accreditate come efficaci sul piano rappresentativo o teorico. Così, per esempio, il comportamento della libido, che investe originariamente l'Io e solo in seguito gli oggetti - cioè la contrapposizione fra libido dell'Io e libido oggettuale della prima topica - tende ormai a essere rappresentata con il veicolo dell'ameba e degli pseudopodi, che possono essere emessi o ritirati.

Ma molte altre immagini proposte dalle similitudini freudiane sono ignorate e non vengono particolarmente valorizzate come momenti rilevanti del testo. Soprattutto gli psicoanalisti, con non molte eccezioni, non le hanno considerate ingredienti essenziali del modo in cui la psicoanalisi si è venuta costruendo come discorso scientifico.

Resta il fatto che si deve escludere che metafore, similitudini e analogie siano semplici espedienti espositivi, oppure elementi che hanno a che vedere soltanto con l'aspetto letterario della prosa freudiana, un suo tratto stilistico marginale. Il ricorso veramente rilevante al discorso figurato alleggerisce

certamente la severità del testo scientifico, conferendo alla prosa quella vivacità particolare che ha contribuito a far considerare Freud come un maestro di stile.

Ma qui non sono in questioni le qualità formali ed espressive della prosa freudiana, quanto un problema metodologico che investe l'incidenza dell'aspetto stilistico nelle procedure intrinseche della psicoanalisi.

Lo «stile figurato» non assolve qui solo la funzione necessaria di «meglio esprimere ciò che si sente e conferire grazia alla verità stessa», secondo un'idea decorativo-espressiva della similitudine, che la legittimava e insieme la limitava entro un testo scientifico illuminista come *L'uomo macchina* di Lamettrie (1955, 40). Esso non ha neppure soltanto una funzione esplicativa o di specificazione di enunciati essenzialmente concettuali: un modo esemplificativo, per mostrarne l'uso o l'estensione semantica.

Infine Freud non usa l'analogia a scopo soltanto argomentativo, nel senso in cui veniva impiegata nella retorica antica. La similitudine è un luogo argomentativo tipico, come Perelman e Titeca (1958, 392 e sg.) hanno brillantemente dimostrato: ma questo aspetto, che pure è ampiamente presente in Freud, è accessorio rispetto all'esigenza di configurare e rappresentare.

La figurazione è il passaggio obbligato che conduce ad istituire lo spazio teorico della psicoanalisi e gli oggetti in esso contenuti. Quando descriviamo «istanze» oppure «oggetti interni» con certe caratteristiche, per esempio, ci serviamo di metafore, né potrebbe essere fatto diversamente. Ma queste - come si è detto - tendono alla lessicalizzazione, a costituire l'apparato concettuale, che deve funzionare secondo principi interni di coerenza: un metalinguaggio a se stante e virtualmente formalizzabile. Oppure le metafore hanno una vita breve e fugace, servono estemporaneamente alla descrizione o all'argomentazione, ma non vengono incluse nell'edificio teorico. Una parte della ricerca psicoanalitica successiva a Freud è consistita in un lavoro esegetico, in cui i continuatori dell'opera freudiana hanno ritenuto, in base alle nuove esperienze, di dover privilegiare certe metafore sulle altre, su queste orientando o appoggiando singole parti o intere porzioni del campo teorico-clinico; oppure è consistita nel valorizzare metafore fugaci, inserendole nell'edificio complessivo, in quanto le ritenevano essenziali alla solidità della sua struttura e di valore descrittivo insostituibile. Ci si è posto infine il problema di introdurre, accanto o in alternativa alle vecchie, metafore nuove, più aggiornate e rispondenti alle nuove esigenze (vedi per es. Pragier e Faure Pragier, 1990). Queste

considerazioni basterebbero di per sé a far considerare l'importanza di una conoscenza complessiva della «metaforica» freudiana.

È legittimo considerare entro la psicoanalisi un insieme metaforico provvisto di una relativa autonomia, una metaforica dotata di una sua tecnica e di contenuti specifici? Darei una risposta senz'altro positiva a questo interrogativo, che ho cercato di verificare in diversi miei lavori nel corso degli anni. Se di un luogo si tratta, esso non può certamente essere concepito come relativamente concluso e isolato, allo stesso titolo della metapsicologia, che, pur attingendo continuamente i suoi termini da un tessuto di analogie, le mantiene d'abitudine implicite (sebbene spesso Freud le espliciti a tutto tondo). E neppure realizza una propria autonomia nella clinica, dove metafore e analogie sono ora «usate», applicate, per così dire; ora esaminate e valorizzate come indici di processi inconsci spesso preverbal, riflessi di processi emotivi sulla superficie o sulla struttura attuale del discorso analitico, come è stato suggerito tra i primi da E. Freeman Shape (1940, 326 e sg.).

A questo piano metaforico, che occorre estrarre dal testo e evidenziare, è affidato il compito di mediare fra clinica e teoria, tra narrazione in bilico fra racconto e discorso indiziario da un lato e momento teorico, concettuale e terminologico dall'altro. È evidente che questo spazio specifico non ha la dignità topografica degli altri due. Tuttavia metterlo in evidenza e parlarne può essere utile in funzione destabilizzatrice della configurazione usuale del campo analitico, tradizionalmente diviso tra le due aree della clinica e della teoria. Se di un luogo si tratta, sarà diffuso come un connettivo o una sostanza reticolare. Anziché uno spazio isolato e ben individuato nell'opera già da principio, è invece il frutto di un lavoro interpretativo rivolto a uno spazio virtuale che il testo, ma anche il lavoro clinico, istituiscono nel loro procedere.

Nella similitudine freudiana il concetto si trova ancora in uno stato di fluidità e in movimento: esso non si è ancora curvato in una astrazione e in un termine, ha invece aperto una prospettiva; e non si trova più disperso nei fatti della vita o nei fenomeni di linguaggio che la clinica ci presenta nel loro flusso.

Nella teoria noi troviamo concetti operativi organizzati tendenzialmente in modelli: il Super-io, ad esempio, è uno di questi. Esso può essere oggetto di una definizione, come quella che troviamo in un dizionario di psicoanalisi.

Diverso è se lo chiamiamo «guardiano» di un edificio: un guardiano in azione, che si può addormentare o dare l'allarme nel caso compaiano ladri o

disturbatori sulla scena e così via. È questo il tipo di rappresentazione che ha corso in questo terzo luogo e il suo strumento specifico è la similitudine.

Nel presente lavoro ho cercato di mostrare qualche aspetto non marginale dello stile di Freud e della importanza capitale della figurazione che si serve della metafora nella costruzione del testo psicoanalitico e della sua complessa multidimensionalità, aperta ai suoi molteplici, ma non sempre altrettanto multilaterali sviluppi.

Sintesi

La scrittura di Freud mostra importanti e molteplici funzioni nella costruzione della teoria e della clinica psicoanalitica. In particolare viene esaminato e discusso il ruolo capitale della figurazione che si serve della metafora, della similitudine e dell'analogia nella costruzione dello psichico e del discorso su di esso. La funzione rappresentativa dello psichico è attuata dal ricchissimo e coerente stile figurato di Freud, aperto ai molteplici, ma non sempre altrettanto multilaterali, sviluppi successivi della psicoanalisi.

L'esame di un breve passo-campione di un testo freudiano (Charcot, 1893) permette di evidenziarne la straordinaria multidimensionalità, dove il pensiero si articola in un discorso di cui si esaminano alcune rilevanti caratteristiche strutturali. Si propone di individuare nella scrittura della psicoanalisi e nel suo apparato stilistico e metaforico un «terzo luogo» di correlazione tra clinica e teoria.

PAROLE CHIAVE: Scrittura in psicoanalisi, stile di Freud, metafora, analogia e similitudine, metodo psicoanalitico, metapsicologia vs clinica, generi psicoanalitici, una terza topica.

Summary

The Freudian Style.

Terminology, metaphor, and textual strategies.

Freud's writing style played an important and manifold role in the formation of psychoanalytic theory and clinical practice. The present author examines in particular the central importance of figurative language such as the use of metaphors, similes and analogies in the construction of the psychic and discourses pertaining to it. The representative function of the psychic is realized by Freud's richly figurative and coherent style, which is open to the many later developments in psychoanalysis.

By examining a brief sample passage of a Freudian text (Charcot, 1893), the author demonstrates its remarkable multi-dimensional nature, with Freud's thoughts articulated in a discourse, the important structural features of which are investigated. The author goes on to suggest that a "third place" between psychoanalytic theory and clinical practice is to be found in psychoanalytic writing and its stylistic and metaphorical apparatus.

Bibliografia

- Bion W.R. (1970). *Attenzione e interpretazione*. Roma, Armando, 1973.
- Ducrot O., Todorov T. (1972). *Dizionario enciclopedico delle scienze del linguaggio*. Milano, Isedi.
- Freeman Scharpe E. (1940). *Esame della metafora: problemi psicofisici espressi nel linguaggio*. In R. Fliess (a cura di), *Lecture di psicoanalisi*, Torino, Boringhieri, 1972.
- Freud S., Groddeck G. (1917-1934). *Carteggio*. Milano, Adelphi.
- Freud S. (1893). *Charcot*. O.S.F., 2.
- Glover E. (1970). *La nascita dell'Io*. Roma, Astrolabio.
- Hartmann H., Kris E., Loewenstein R. (1978). *Scritti di psicologia psicoanalitica*. Torino, Boringhieri.
- Henry H. (1971). *La reviviscenza delle metafore*. In *Metonimia e metafora*, Torino, Einaudi, 1975.
- Kernberg O. (1986). *Thirty Methods of Destroy the creativity of Psychoanalytic Candidates*. *Int. J. Psycho-Anal.*, 77, 1031-1040.
- Kuhn Th. (1985). *La tensione essenziale: cambiamenti e continuità nella scienza*. Torino, Einaudi.
- Lametrie J. (1955). *L'uomo macchina e altri scritti*. Milano, Feltrinelli, 1955.
- Laplanche J., Pontalis J.-B. (1967). *Enciclopedia della psicoanalisi*. Bari, Laterza, 1968.
- Lausberg H. (1949). *Elementi di retorica*. Bologna, Il Mulino, 1969.
- Lavagetto M. (1985). *Freud, la letteratura e altro*. Torino, Einaudi.
- Lopez D. (1976). *Al di là della saggezza, al di là della follia*. Bologna, Guaraldi.
- Mahony P. J. (1982). *Lo scrittore Sigmund Freud*. Genova, Marietti, 1993.
- Merleau-Ponty M. (1942). *La struttura del comportamento*. Milano, Bompiani, 1962.
- Perelman C., Titeca O. (1958). *Trattato dell'argomentazione*, v. II. Torino, Einaudi, 1966.
- Peterfreund E. (1978). *Some critical comments on psychoanalytic conceptualisation of infancy*. *Int. J. Psycho-Anal.*, 56, 427.
- Petrella F. (1978). *Stati confusionali e metafore della confusione*. *Aut Aut*, 164, 127-149.
- Petrella F. (1980). «La psiche è estesa»: *breve viaggio nell'apparato metaforico freudiano*, *Gli Argonauti*, 5, 97-114.
- Petrella F. (1981a). *Dalla biologia alla relazione*. In *Autori Vari, La relazione analitica*, Roma, Borla.
- Petrella F. (1981b). *Il ritorno del rimosso nel rimovente: dalla definizione metapsicologica alla narrazione*. *Gli Argonauti*, 11, 265.
- Petrella F. (1985). *La mente come teatro*. *Antropologia teatrale e psicoanalisi*. Torino, Centro Scientifico Torinese.
- Petrella F. (1988). *Il modello freudiano*, in A.A. *Semi* (a cura di), *Trattato di Psicoanalisi*, vol. I, Milano, Cortina.
- Petrella F. (1990). *L'archeologia analitica nell'ultimo Freud*. In *Riv. Psicoanal.*, 36, 4, 957-971.
- Petrella F. (1991). *Freud e la Città Eterna*. *Gli Argonauti*, 51,
- Petrella F. (1993). *Percezione endopsichica/fenomeno funzionale*. *Riv. Psicoanal.*, 39, 1, 101-120.
- Petrella F. (1994). *Sublimazione: una metafora freudiana al lavoro*. *Psiche*, 2,

- Petrella F. (1999). Censura psichica. Riv. Psicoanal., 45, 1, 45-60. [→]
- Petrella F. (2004). Procéder en psychanalyse. Images, modèles et mythes du processus. Rev. Franç Psychanal, 68, 1555-1626.
- Petrella F. (2004). Réponse à l'intervention de Dominique Scarfone. Rev. Franç Psychanal, 68, 1637-1642.
- Piccioli E., Rossi P.L., Semi A. (a cura di) (1996). Writing in psychoanalysis. Londra, Karnac Books.
- Pontalis J.-B. (1968). Dopo Freud. Milano, Rizzoli, 1972.
- Pragier G., Faure-Pragier S. (1990). Un siècle après l'Esquisse: nouvelles métaphores?, Rev. Franç Psychanal, 54, 6, 1395.
- Reik Th. (1935). «Le patient inconnu». In Etudes freudiennes, 1-2, 1969. [Traduzione parziale in fr. di Reik, Uberrachte Psychologe].
- Rossi P. (2001). Bambini, sogni, furori. Milano, Feltrinelli.
- Sandler A.-M. (1998). On the transmission of psychoanalysis today. In Psychoanalysis in Europe, 70, 52.
- Scarfone D. (2004). Processus et procédé psychanalytiques: vertus et limites de l'analogie. Rev. Franç Psychanal, 68, 1627-1635.
- Spence D. P. (1987). La metafora freudiana. Verso un cambiamento del paradigma in psicoanalisi. Firenze, Martinelli, 1990.